



Ada Manfreda

Pop-manifesto

Spesso si dice che oggi siamo nel 'post' del 'post', nel post-post. Dopo gli orrori che ha visto il millenovecento, questo nuovo millennio non vuole saperne di drammatizzare, si veste di disincanto e leggerezza. Guai a usare toni perentori, a fare discorsi troppo impegnativi e netti, men che mai è consigliabile ricorrere a termini estremi, 'lotta' 'rivoluzione' 'disobbedienza' sono evitati come la peste. Di fare questioni di principio poi neanche a parlarne!

Il politicamente corretto docet: interazioni controllate, meglio se blande, 'cerchiobottismo' quanto basta, allineati e coperti sempre.

Non è certo un'epoca rose e fiori: cose terribili ve ne sono eccome, solo che non si possono dire, o non si possono dire con la forza che la loro gravità e urgenza invocherebbero.

Faccio questa doverosa premessa per dar conto della consapevolezza con cui mi appresto a scrivere un ragionamento molto poco 'post'.

Al massimo se mi sforzo riesco forse a renderlo 'pop', e questo, a dirla tutta, non mi dispiace. Il 'pop' riusa, monta, mischia, esagera, mette le virgolette, ricalca, è multicolor, meticcio, senza troppe regole e riverenze. Per questo mi intriga sempre tanto. Contro l'anestetizzazione del post può arrivare in soccorso il pop, a rianimare i discorsi, sì mi convince.

Ad ogni buon conto avverto i lettori: i contenuti che seguono non sono consoni alla sensibilità odierna e pertanto non sono adatti ad un pubblico non adulto.

Bollino rosso:

Questioni urgenti ci appellano oggi, di portata planetaria. Esse sono l'esito di una comune matrice: lo sfruttamento, per scopi di accumulazione economica, della Natura e di altri esseri umani, considerati - in un caso e nell'altro - alla stregua di 'merce'. Da questa matrice, chiamata capitalismo, scaturisce a catena: inquinamento, disuguaglianza, ingiustizia, esclusione, impoverimento di popoli e di habitat naturali.

Avere un pensiero che sia, tanto autenticamente quanto efficacemente, il grimaldello di questa matrice è la grossa sfida di questo nostro tempo.

Ecco l'ho detto. Non lo so dire in modo diverso. Lo so, se fossimo nell'età moderna i toni suonerebbero azzeccati, invece... Comunque, il succo della faccenda è questo, riscrivetelo come meglio vi piace! Potete postare le versioni alla voce 'commenti' nel mio blog personale.

La questione rimane tutta, aperta e complessa.

Che poi non serve tanto un pensiero dialettico, il quale finirebbe per legittimare e ribadire quello contro cui predica; il problema vero è trovare una strada alternativa, cambiare gioco, fare il salto di frame. Così possiamo disegnare un



funzionamento diverso, e di conseguenza relazioni e pratiche sociali diverse. È un po' come per le forme viventi che nel corso dell'evoluzione abbandonarono l'acqua come loro ambiente di vita e si adattarono a vivere sulla terra immersi nell'aria. L'acqua fino a quel momento aveva rappresentato l'unica condizione di esistenza, ma poi nell'aria un 'nuovo' mondo fu possibile. Ecco mi pare proprio che oggi siamo ad un punto in cui dobbiamo fare anche noi così. Magari lo stiamo già facendo, tante piccole fratture che al momento sono diluite nelle pratiche maggioritarie consuete, al punto da non sembrare efficaci e determinanti, ma che stanno via via disegnando il profilo della trasformazione.

Il capitalismo-consumistico – è evidente – è più che un modello, una teoria, un sistema: è molto forte, talmente pervasivo che funziona come un vero e proprio 'ambiente' per la nostra vita. Per questo anche se non accetti le sue logiche è tanto difficile riuscire a sottrarsi e ancor più a costruire un cambiamento reale! Alcuni intellettuali e ricercatori sociali invocano la necessità di 'decolonizzare l'immaginario' dalla logica capitalistica per creare innanzitutto le condizioni di pensabilità di una società diversa, di un mondo diverso.

Rompere con quell'immaginario economico per come si è concretizzato sino ad ora implica cambiare le pratiche, cambiare l'ordine delle priorità, cambiare il modo di dare valore, cambiare cosa riconosciamo come valore, cambiare il nostro vocabolario.

Come sarebbe un mondo in cui il vocabolario d'uso non avesse più parole come merce, consumo, rifiuto, perché inutili rispetto alle pratiche quotidiane dei parlanti? Ci pensate? Sembra fantascienza già soltanto fare questo giochino proiettivo.

In effetti il rifiuto di certi termini può essere una strategia per tentare di fare 'massa critica' su aree di senso alternative, capaci di trascinare con sé anche pratiche quotidiane differenti, che possano avere qualche speranza di crescere, consolidarsi, affermarsi infine come dispositivi di cambiamento sociale. È talmente complesso il meccanismo di costruzione sociale e culturale della conoscenza, della comprensione dei fenomeni e quindi anche poi del consenso e dell'adesione ad una chiave di lettura, ad una scelta, ad un posizionamento civico e politico responsabile, che - anche se in buona fede - il rischio di sbagliare e di fare il gioco dell' 'avversario' è alto.

Su alcune parole, sul diritto di dire 'NO' a certe parole, sono in atto in questi anni in Italia battaglie importanti (NoTap, NoTav, NoTriv, ecc.) e molto dure. Erri De Luca è stato processato per la parola 'sabotare' – il 'verbo nobile' come lui stesso l'ha definito –, pronunciata a supporto dei NoTav della Val di Susa.

Altre parole vengono messe in quarantena, come la parola 'sviluppo', le si utilizza con circospezione, perché, in tutta questa complessità di riverberi tra media, di frammentarietà e pluralità delle fonti e delle iniziative e delle voci, esse si rivelano parole-varchi, da cui pericolosamente i discorsi 'contro' rischiano di slittare e venire ascritti e funzionalizzati ai discorsi 'pro'.

Tu da che parte stai? Bisogna fare macro gesti per rendersi visibili e riconoscibili.

Insomma una parola diventa simbolo, bersaglio, nemico, slogan, tutto.

Avete fatto caso ad un'equivalenza che abbiamo oramai assunto come scontata, indiscutibile, ovvia persino (quasi fosse legge di natura), quella tra sistema economico capitalistico e organizzazione sociale *tout court*? E ciò è così radicato che democrazia e capitalismo li abbiamo praticamente come fossero sinonimi!

Ecco perché l'operazione di Latouche mi è apparsa sin da subito molto interessante. Egli butta sul tappeto la parola 'decrescita'. Come ha poi avuto modo di chiarire in più occasioni pubbliche e nei suoi scritti, il concetto di 'decrescita' nulla ha a che vedere con un'idea di recessione o di 'crescita negativa' o di in-



voluzione della specie umana. L'operazione di introdurre questo termine gli consente, da critico dello sviluppo, di marcare una frattura con i modelli centrati su di esso, di rifiutare il dogma del progresso come unica via della realizzazione umana. La parola 'decrecita' vuole attivare un campo semantico differente, alternativo, e mettere così in questione l'immaginario colonizzato dagli slogan capitalistici, attraverso la negazione di tutto il corollario di parole che essi si portano dietro: sviluppo, produzione, consumo, crescita appunto. La sua proposta è quindi di pensare 'possibile' una via diversa, non scontata, alternativa, attraverso cui perseguire benessere, qualità della vita e dei rapporti umani, che non sia quella economico-capitalistica della crescita; che si possa star bene, realizzarsi ed essere felici senza invocare la crescita, ossia senza dover continuamente essere 'qualcosa in più', senza dover continuamente 'avere qualcosa in più'.

Tecnica e tecnologia sono stati fino ad ora i fidi scudieri di questo sistema, a totale suo servizio. Anzi l'azione profonda di disincarnamento e mediazione che esse hanno prodotto e producono, ossia di allontanamento dalla materialità che siamo, dalla materialità del vivente tutto, dalla materialità della vita, ha agevolato e potenziato i processi di oggettivazione capitalistici su cui si poggiano le sue pratiche di mercificazione. Questo allontanamento ci rende praticabile l'essere abusanti nei confronti della natura, della terra, degli animali e dell'altro umano, ci rende possibile pensare e mettere in atto comportamenti che non rispettano reciprocità, sostenibilità, riproducibilità nel tempo (ossia anche per coloro che verranno) e nello spazio (ossia per tutti).

Questo allontanamento complica anche i rapporti sociali, le relazioni più prossime, persino gli affetti: poco inclini a metterci veramente in gioco e a vivere fino in fondo l'altro, rimaniamo al di qua dell'incontro, un passo indietro.

Questo allontanamento ci impedisce di SENTIRE o ci fa sentire male, perché il segnale arriva debole e confuso. E senza segnale di ritorno come regoliamo e autoregoliamo le nostre mosse successive? Senza segnale di ritorno ci muoviamo senza punti di riferimento, senza ancoraggi e così diventa praticabile il comportamento senza conseguenze, e senza storia, presentificato e solipsistico. Isolati e chiusi su se stessi: ecco il profilo di consumatore perfetto per la spirale infinita della promessa di felicità che la merce ci balena davanti agli occhi ad ogni nuovo atto di consumo senza farcela mai afferrare.

Il sentire ci sintonizza con l'altro, la natura, la bellezza, l'arte. Non siamo soli. Il sentire modula l'antropocentrismo che caratterizza la tradizione culturale occidentale. Abilita un altro vocabolario e altre pratiche: ascoltare, accogliere, contemplare, gratuità, comune, riuso.

Un passo verso per il salto creativo del cambiamento potrebbe essere quello di ricongiungerci alla materialità dei nostri corpi e del mondo, di recuperare il senso di co-appartenenza alla natura. L'ecologia è questo.

Essere dentro un orizzonte di senso 'ecologico' vuol dire immaginare un ambiente culturale e sociale in cui l'uomo non è più un essere che consuma, ma un essere che vive nella circolarità e reciprocità con gli altri suoi simili e con le altre forme di vita, un essere che trasforma e riusa e non ha l'arroganza di 'creare', che pone la tecnologia a servizio di tutto questo, che riconosce e assume il suo limite nella libertà/diritto di essere e di esserci dell'altro e del vivente tutto.